
REPERTI DI RESTI VEGETALI MACROSCOPICI
NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Lanfredo Castelletti



Sui metodi e le finalità della paleobotanica, la ricerca cioè di resti vegetali macroscopici associati a materiale archeologico (lo studio dei pollini costituisce una disciplina a parte), esiste un'abbondante bibliografia, anche di data recente (Hopf 1957, Knörzer 1964, Helbaek 1969); ci limitiamo pertanto a un breve cenno introduttivo.

Il materiale subfossile (semi e frutti, legno, gemme e foglie) si rinviene con maggior frequenza carbonizzato, dato che molto spesso una combustione incompleta costituisce la premessa essenziale alla sua conservazione.

In altri casi le modificazioni dei vegetali sono meno intense, potendosi osservare ancora al microscopio parecchi dettagli della struttura anatomica utili per l'identificazione, in quanto il materiale pur non avendo subito carbonizzazione, si è conservato grazie all'ambiente anaerobico e all'elevato tenore in acidi humici: ciò che si è verificato nei depositi torbosi veri e propri ed in quelli derivati dagli insediamenti su palafitte e bonifiche.

Abbastanza frequentemente nella parete dei vasi, nell'intonaco, nell'argilla "concotta" dei focolari ecc. sono riconoscibili e determinabili le impronte di parti più o meno significative di materiale vegetale. In condizioni ambientali particolari i resti vegetali possono conservarsi intatti per millenni, come il grano "mummificato" delle piramidi egiziane o i frutti di Fico di India dei Pueblos dell'Arizona. Un evento tanto raro quanto favorevole, è infine la possibilità di studiare il contenuto del tubo digerente, nei cadaveri "mummificati" delle torbiere nord-europee.

I risultati di queste ricerche interessano sia l'archeologo che il paleobotanico, l'etnologo, lo studioso di storia dell'agricoltura; essi permettono di conoscere il tipo di alimentazione in uso presso le popolazioni del passato, le specie di piante og-

getto di cultura e di raccolta spontanea, l'eventuale importazione di alimenti vegetali, l'impiego di fibre per la tessitura e l'intreccio, l'esistenza di una farmacopea officinale ecc. Inoltre offrono la possibilità di ricostruire, unitamente ad altri dati, l'ecologia della zona nel passato, contribuendo alla soluzione di questioni controverse, per esempio definendola, posizione rispetto all'acqua degli stanziamenti su palafitta.

Per l'Italia settentrionale i dati a disposizione non sono abbondanti, sia perchè le pubblicazioni specifiche sull'argomento sono pochissime sia perchè, nonostante le condizioni favorevoli al reperimento di grandi quantità di materiale paleobotanico, le segnalazioni relative sono discontinue e il più delle volte vaghe od imprecise.

Nelle righe seguenti accenneremo brevemente ai principali ritrovamenti di specie ancora attualmente coltivate, integrando le notizie desunte dalla letteratura con altre ancora inedite, ma in via di pubblicazione e riferentesi a materiali di varia provenienza, collezionati in Musei dell'Italia Settentrionale (1).

GRANO - Già Sordelli nella sua monografia sulle piante della palafitta della Lagozza (Varese), datata del Neolitico superiore, cita il "frumento comune, *Triticum vulgare* Vill." in due varietà, l'una corrispondente al *T. vulgare antiquorum* già descritto da Heer per le palafitte elvetiche, l'altra abbastanza simile al *T. vulgare compactum* di cui parla lo stesso Autore. Va precisato tuttavia che sia il *T. vulgare antiquorum* di Heer, che il corrispondente *T. v. globiforme* di Buschan e in genere tutti i frumenti "palustri"

(1) Presso il "Centro Studi e Documentazioni sull'Italia Romana" di Milano, per iniziativa del Direttore, Prof. M.A. Levi, funziona una Sezione Paleobotanica cui è affidato il compito di studiare materiale di diversa provenienza, e in particolare quello dell'Italia Settentrionale.

("Kleine Pfahlbautenweizen" di Heer), considerati come varietà primitive a sè stanti, sono in realtà molto simili al *T. aestivum* L. (in senso largo), ove si tenga conto delle deformazioni operate dalla carbonizzazione - già determinate con precisi studi quantitativi da Hopf (1955) e Villaret-Von Rochow (1967) - che conferiscono alla cariosside un aspetto generale più globoso e arrotondato.

La specie descritta da Sordelli, con le sue due varietà, insieme al *T. turgidum* L. cui lo stesso A. accenna nella medesima monografia, va quindi inclusa assai probabilmente, nel *T. aestivum* L., sottogruppo *aestivo-compactum* Schiem.: l'ipotesi è confermata anche dalla determinazione di un frammento di spiga eseguita da Villaret-Von Rochow (cf. Guerreschi, 1967). Nessun accenno invece da parte del Sordelli, al *T. dicocceum* Schrank, sicuramente presente alla Lagozza (anche sulla base di osservazioni dello scrivente) ed al *T. monococceum* L. entrambi citati da Cornaggia (1955) su classificazione di H. Helbaek, a proposito della vicinissima stazione della Lagozzetta.

Il Monococco è segnalato anche in altri stanziamenti dell'Italia settentrionale: a Ledro (Dalla Fior, 1940), a Barche di Solferino (Landi, 1953), all'Isolone del Mincio (Villaret-Von Rochow, 1958) tutti dell'Età del Bronzo (culture di Polada e Sub-Polada); ed è stato inoltre determinato dallo scrivente in un contesto di età enea, scavato da V. Fusco nella grotta "Buco del Corno" (Bergamo) e fra il materiale paleobotanico del Museo di Como, con l'indicazione "Bodio", proveniente evidentemente dalla nota palafitta, ma sul quale è più prudente non avanzare attribuzioni cronologiche.

Abbiamo citato la Lagozza come il più antico ritrovamento di *T. dicocceum*; aggiungiamo che questo frumento tetraploide è presente in tutti gli abitati già presi in considerazione a proposito del Monococco, nonchè a Bande di Cavriana (cultura di Polada), associa

to a Monococco, e probabilmente in altre palafitte della zona (Polada, Peschiera). Va tuttavia sottolineato come questo frumento, dalla cariosside tipicamente vestita sia molto simile all'esaploide *T. spelta* L. (Farro): sulla base dei grani la distinzione non è possibile e dev'essere effettuata su materiale più completo. Al proposito Helbaek (1967) solleva il dubbio che la maggior parte del frumento ritrovato negli stanziamenti preistorici a sud delle Alpi, e particolarmente nelle palafitte, possa appartenere alla seconda specie.

Più sopra abbiamo riferito che Sordelli, nella sua importante monografia, cita a un certo punto il *T. turgidum*: si tratta di un frumento tetraploide (come il Dicocco quindi) ma con cariosside nuda. Avetta nel 1909 e Landi nel 1953, relazionano il ritrovamento di questo cereale rispettivamente nella Terramare di Parma e nella palafitta di Barche di Solferino. Helbaek esprime dei dubbi sulle segnalazioni di *T. turgidum*, estendendo le sue perplessità a quelle che si riferiscono al *T. sphaerococcum* Perc., (un frumento esaploide, coltivato soprattutto in India) rinvenuto a Barche, oltre che in depositi dell'Italia centrale.

Riassumendo i dati relativi al *T. aestivum* L., possiamo affermare che la specie si trova distribuita dal Neolitico della Lagozza al Bronzo di Cavriana, Barche, Buco del Corno, Parma, sino all'Età Romana dove i reperti di Aquileia rappresentano sinora, a quanto ci consta, i materiali subfossili più recenti del Veneto e della Lombardia.

ORZO - (*Hordeum vulgare* L.). Se ne conoscono diverse varietà: quella a sei file (subsp. *hexastichum*) venne segnalata da Sordelli per la Lagozza, da Dalla Fior per Ledro e da Landi per Barche. All'Isolone del Mincio è stato riconosciuto da Villaret-Von Rochow l'Orzo a quattro file (subsp. *tetrastichum*), in base ad alcuni caratteri come la forma più slanciata della cariosside. La distin-

zione fra Orzo vestito e Orzo nudo non è sempre agevole su materiale carbonizzato, tuttavia al Buco del Corno è certamente presente anche la prima varietà.

MIGLIO e PANICO - Queste due graminacee sono molto spesso oggetto di una deprecabile omonimia da parte dei vecchi AA. che indicano entrambe genericamente con il nome di "miglio". Una cariosside della prima specie (*Panicum miliaceum* L.) di sicura attribuzione, è stata rinvenuta fra il già citato materiale di Bodio. Questo fatto potrebbe indirettamente confermare le determinazioni di Sordelli e Castelfranco per l'Isola Virginia (lago di Varese, Neolitico-Età del Ferro). Altre cariossidi carbonizzate attribuite al "Miglio" da Baserga (1936) furono scoperte a Castaneda (Canton Ticino) in tombe appartenenti alla cultura di Golasecca. Significativa è la presenza in un'urna cineraria della stessa cultura e proveniente dalla località eponima, di numerose impronte di Miglio (citato da Helbaek, 1956).

Su un frammento di ceramica a destinazione domestica da Prestino (Como), appartenente al III° periodo di Golasecca, lo scrivente ha potuto rilevare due distinte impronte riferibili alla stessa specie.

Il Panico (*Setaria italica* P.B.) sembrerebbe aver avuto minor diffusione, stando al numero esiguo di località di ritrovamento: una cariosside, di incerta attribuzione, all'Isolone del Mincio e una cinquantina, decorticate, in una ciotola romana - purtroppo senza indicazioni di provenienza - del Museo di Como, in associazione con Orzo e Frumento.

FAVA - Secondo Helbaek la coltura della Fava piccola (*Vicia faba* L. var. *minor* Peterm.) documentata sin da epoche remote per i paesi circummediterranei, avrebbe acquistato importanza in Italia solo agli inizi del primo millennio a.C., mentre andrebbero considerate con una certa cautela le segnalazioni riferentesi a periodi più antichi. In effetti i rinvenimenti dell'Italia centrale

sono tutti riconducibili alla cultura Subappenninica o tutt'al più Appenninica; e mentre per gli stanziamenti palafitticoli in torno ai nostri laghi non sono stati finora segnalati ritrovamenti, questi sono invece assai numerosi al di là delle Alpi ma non risalgono (almeno i più sicuri) oltre l'Età del Bronzo. Per entrare in qualche particolare: Neuweiler cita quattro ritrovamenti d'età enea e due dell'Età del Ferro per la Svizzera; Werth (1939) tre località (dal Bronzo al Ferro) della Germania; Werneck (1961) oltre una dozzina di stazioni (fino al medioevo) di varie località dell'Austria.

Passando in rassegna la letteratura e raccogliendo le testimonianze più attendibili è possibile elencare per l'Italia settentrionale le seguenti tre località: M.te Loffa (Neolitico?) e Aquileia (Età Romana) citate da Neuweiler (1905); e Campo di Servirola presso Reggio Emilia (Età del Ferro, citata da Helbaek); nelle prime due stazioni sarebbero stati raccolti anche semi di *Lens culinaris* Medik. (Lenticchia).

Per ragioni di completezza segnaliamo che al Museo di Como, sotto l'indicazione "sepolcreto presso Cascina Moja di Dorno" sono custoditi semi carbonizzati e decorticati di Fava.

LINO - (*Linum usitatissimum* L.). Il lino coltivato dai palafitticoli, descritto come *Linum angustifolium* Huds. da Heer (1865) e successivamente avvicinato da Neuweiler al *Linum austriacum* L. appartiene probabilmente al *Linum usitatissimum* L. Questa specie è sicuramente determinata per la Lagozza, Daverio e l'Isola Virginea, Bande di Cavriana e l'Isolone delle Moradelle.

VITE - (*Vitis vinifera* L.). La distinzione tra forme spontanee e forme coltivate sulla base dello studio dei vinaccioli, pur con l'impiego degli indici suggeriti da Stummer (1911) e Firbas e con l'aiuto della analisi statistica, non è sempre agevole. E' in fase di elaborazione presso il Ce.S.D.I.R. una revisione di tutti i rinvenimenti archeologici di Vite nell'Italia Settentrionale.

Anticipiamo che nella maggioranza dei casi (alla Lagozza, a Montorfano, all'Isola Virginia e Bande di Cavriana) ci sembra di poter affermare con sicurezza la presenza della Vite selvatica; esiste tuttavia una discreta variabilità di forma e dimensioni, passando da una stazione all'altra, ed in qualche caso ci si avvicina un po' alle Viti coltivate.

Oltre alle località già citate, la Vite selvatica è stata rinvenuta, a scarsa profondità, nell'Isola Virginia da Castelfranco e Sordelli che la ritennero recente (i nostri ritrovamenti provengono invece dallo strato neolitico a 90-120 cm. dal piano di campagna); inoltre a Ledro, all'Isolone del Mincio, a Barche di Solferino (Landi annota *Vitis sp.*: si tratterà presumibilmente di una delle due varietà consuete, selvatica e coltivata, della *Vitis vinifera*, da alcuni AA. elevate al rango di specie). Inoltre Von Sacken e Pigorini citano la Vite (coltivata?) a Peschiera; ma probabilmente, come rileva Goiran (1890) siamo anche qui di fronte alla Vite selvatica, ai suoi tempi ancora abbondantemente diffusa nel veronese.

La specie è frequente anche nelle Terramare dell'Emilia ma in nessuno dei casi citati si rinvencono vinaccioli in quantità tali da far pensare al residuo della spremitura del mosto.

Per l'Età Romana, quando invece la vinificazione è ormai da tempo introdotta in Italia, si segnalano gli acini carbonizzati del Museo di Aquileia e gli sporadici rinvenimenti di semi nell'interno di anfore della stessa località.

CILIEGIO - Scarse le segnalazioni: Sordelli (1896) e Buschan (1895) compiendo una curiosa confusione nella nomenclatura, dovuta probabilmente ad una svista, segnalano la presenza di *Prunus cerasus* L. e *P. avium* L. rispettivamente: in realtà si tratta dello stesso ritrovamento, già segnalato da Sordelli nel 1880; l'A. stesso aggiunge che il reperto ha scarso valore, non essendo ben chiara la

sua posizione stratigrafica.

Oliva (cf. Landi, 1953) avrebbe riconosciuto, a Barche di Solferino, un unico nocciolo di *Prunus cerasus*.

Nel corso delle mie ricerche a Bande, all'Isola Virginia e all'Isolone del Mincio (cf. anche Villaret, 1958), ho incontrato solo *P. spinosa* L., (il "Pruno selvatico").

Segnalazioni del *P. insistitia* L. provengono da Neuweiler (1905) per Casale e Mercurago.

PESCO - (*Prunus persica* L.). Segnaliamo innanzitutto per la sua singolarità il rinvenimento di ben 150 noccioli in un'anfora di Aquileia; al proposito può essere avanzata l'ipotesi che si tratti di frutta importata. Sempre in epoca romana citiamo i reperti di Milano (edificio del II-III sec. d.C.) e di un pozzo di Casaleone (Sordelli 1896).

Destano invece qualche perplessità i noccioli rinvenuti in palafitte, a Peschiera, a Casanova Lanza (Como), a Montorfano comasco (per questa stazione Mattiolo esprime dubbi sull'antichità del reperto); e ciò non tanto in considerazione di quanto Plinio afferma (Hist. nat. XV, 13) sulla introduzione in Italia della specie ad opera dei Romani, quanto in base alla frequenza - più volte notata - con cui si ritrovano noccioli di pesco (forse perché meno facilmente alterabili), in corrispondenza di tane abbandonate di roditori, anche a discreta profondità (per esempio a 60 cm nell'Isola Virginia).

FICO - (*Ficus carica* L.). Un ritrovamento di eccezionale importanza è quello di numerose nocelle di Fico, effettuato da Villaret in campioni di terra provenienti dall'Isolone del Mincio e successivamente dallo scrivente in materiale prelevato a Bande di Cavriana (scavo Soffredi 1967). Per le interessanti considerazioni sulla presenza di questa specie, generalmente ritenuta importata in Italia dalla Grecia in epoca storica, rimandiamo a Villaret-Von Rochow (1958).

CASTAGNO - (*Castanea sativa* Mill.). In Italia l'albero sembra conosciuto e coltivato da lungo tempo, stando alla affermazione di Plinio che enumera ben otto varietà distinguibili per la forma e le dimensioni del frutto; per l'Italia settentrionale l'introduzione, ad opera di Romani, sarebbe relativamente recente. Per la preistoria è facile incontrare segnalazioni di pali di castagno impiegati nelle palafitte: ci limiteremo ad indicare le più attendibili e cioè quella di Mattiolo per Montorfano comasco (età del Bronzo) e di Avetta per Parma. Sordelli descrive due frutti non carbonizzati di una tomba romana a Tenero, presso Locarno e Magni notifica il ritrovamento di un frutto nella palafitta di Casanova Lanza.

Bibliografia sommaria

- AVETTA C., 1880. Avanzi vegetali rinvenuti nella terra della palafitta di Parma, in "Annali di Botanica", VII, 4, Roma.
- BASERGA G., 1936. Importanti scoperte a Castaneda, "Riv. Archeol. Comense", CXI-CXII, Como.
- GUERRESCHI G. 1967. La Lagozza di Besnate e il Neolitico superiore padano, in "Rass. Archeol. Comense", CXLVIII-CIL, Como.
- HELBAEK H. 1969. Faleo-Ethnobotany, in "Science in Archaeology", London.
- MAGNI A. 1921. Antiche stazioni palustri ad Albate e Casanova Lanza, in "Rass. Archeol. Comense", LXXIX-LXXXI, Como.
- NEUWEILER E. 1905. Die prähistorischen Pflanzenreste Mitteleuropas. Viertelj. Nat. Ges. in Zürich, 50.. Zürich.
- SORDELLI F. 1880. Sulle piante della torbiera e della stazione preistorica della Lagozza. Atti Soc. It. Sc. Nat., XXIII. Milano.
- VILLARET-VON ROCHOW M. 1958. Die Pflanzenreste der bronzezeitlichen Pfahlbauten von Valeggio am Mincio. Ber. Geob. Inst. Rübel für das Jahr 1957. Zürich. Frucht- und Samenreste aus der neolithischen Station Seeberg, Burgäschisee-Süd. Acta Berniensa, Bd. II, Bern.